

CIRCOLO DI INIZIATIVA PROLETARIA

GIANCARLO LANDONIO

VIA STOPPANI,15 -21052 BUSTO ARSIZIO -VA-

(Quart. Sant'Anna dietro la piazza principale)

e-mail: circ.pro.g.landonio@tiscali.it

-----Archivio docum. Storici.

Sabra e Shatila



Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Sabra e Shatila (talora trascritto come **Chatila**, in arabo: صبرا و شاتة يلا , Ṣabrā e Shātīlā) sono due campi di rifugiati palestinesi alla periferia di Beirut. Vengono ricordati per il massacro di un numero di arabi palestinesi stimato tra diverse centinaia e 3500, perpetrato da milizie cristiane libanesi in un'area direttamente controllata dall'esercito israeliano, tra il 16 e 18 settembre del 1982. Sono anche ricordati per successivi fatti di sangue avvenuti nel 1985–1987 e noti come *guerra dei campi*

Il massacro

In cerca di vendetta per l'assassinio di Gemayel e sotto lo svogliato controllo delle forze israeliane dislocate a Beirut ovest, le milizie cristiano-falangiste di Elie Hobeika alle 18,00 circa del 16 settembre 1982, entrano nei campi profughi di Sabra e Shatila. Il giorno prima, l'esercito israeliano aveva chiuso ermeticamente i campi profughi e messo posti di osservazione sui tetti degli edifici vicini. Le milizie cristiane lasciarono i campi profughi solo il 18 settembre. Il numero esatto dei morti non è ancora chiaro. Il procuratore capo dell'esercito libanese in un'indagine condotta sul massacro, parlò di 460 morti, la stima dei servizi segreti israeliani parlava invece di circa 700-800 morti..

David Lamb scrive sul quotidiano Los Angeles Times del 23 settembre 1982:

« Alle 16 di venerdì il massacro durava ormai da 19 ore. Gli Israeliani, che stazionavano a meno di 100 metri di distanza, non avevano risposto al crepitio costante degli spari né alla vista dei camion carichi di corpi che venivano portati via dai campi. »

Elaine Carey scrive sul quotidiano Daily Mail del 20 settembre 1982:

« Nella mattinata di sabato 18 settembre, tra i giornalisti esteri si sparse rapidamente una voce: massacro. Io guidai il gruppo verso il campo di Sabra. Nessun segno di vita, di movimento. Molto strano, dal momento che il campo, quattro giorni prima, era brulicante di persone. Quindi scoprimmo il motivo. L'odore traumatizzante della morte era dappertutto. Donne, bambini, vecchi e giovani giacevano sotto il sole cocente. La guerra israelo-palestinese aveva già portato come conseguenza migliaia di morti a Beirut. Ma, in qualche modo, l'uccisione a sangue freddo di questa gente sembrava di gran lunga peggiore »

Loren Jenkins scrive sul quotidiano Washington Post del 20 settembre 1982:

« La scena nel campo di Shatila, quando gli osservatori stranieri vi entrarono il sabato mattina, era come un incubo. In un giardino, i corpi di due donne giacevano su delle macerie dalle quali spuntava la testa di un bambino. Accanto ad esse giaceva il corpo senza testa di un bambino. Oltre l'angolo, in un'altra strada, due ragazze, forse di 10 o 12 anni, giacevano sul dorso, con la testa forata e le gambe lanciate lontano. Pochi metri più avanti, otto uomini erano stati mitragliati contro una casa. Ogni viuzza sporca attraverso gli edifici vuoti - dove i palestinesi avevano vissuto dalla fuga dalla Palestina alla creazione dello Stato di Israele nel 1948 - raccontava la propria storia di orrori. In una di esse sedici uomini erano sovrapposti uno sull'altro, mummificati in posizioni contorte e grottesche. »

Testimonianza di Ellen Siegel, cittadina americana, infermiera volontaria, ebrea:

« In cima all'edificio soldati israeliani guardavano verso i campi con i binocoli. Miliziani libanesi arrivarono in una jeep e volevano portare via un'assistente sanitaria norvegese. Ci rivolgemmo ad un soldato israeliano che disse ai miliziani di andare via. Infatti partirono. Alle 11.30 circa gli israeliani ci condussero a Beirut Ovest. Sedetti sul sedile anteriore di una jeep della IDF. L'autista mi disse: «Oggi è il mio Natale (intendendo la festività ebraica del Rosh haShana). Vorrei essere a casa con la mia famiglia. Credete che mi piaccia andare porta a porta e vedere donne e bambini?» Gli chiesi quante persone avesse ucciso. Rispose che non era affar mio. Disse anche che l'armata libanese era impotente, erano stati a Beirut per anni e non avevano fatto nulla, che Israele era dovuta arrivare per fare tutto il lavoro. »

Fuori gli eserciti occupanti dal Medio-Oriente (dai territori Palestinesi, dal Libano, dall'Iraq), dall'Afghanistan e da ogni altro paese

L'"islamofobia" è la sporca bandiera di ogni potenza imperialistica (USA, Gran Bretagna, Israele, Francia, Germania, Italia, Giappone, ecc.) per raziare risorse (petrolio) e masse oppresse.

Guerra di classe contro ogni imperialismo e contro ogni cricca araba locale!
Lotta conseguente contro ogni forma di nazionalismo e di "fondamentalismo islamico" per il potere proletario! Unione di tutti i lavoratori arabi nel solco dell'internazionalismo marxista!

Costruire il partito comunista rivoluzionario per abbattere il sistema dello sfruttamento e delle guerre e creare una società di liberi e eguali! (stralcio V e VI capitolo).

La spartizione del Libano

Il ritiro dell'OLP - Il massacro di Sabra e Chatila

Articolo apparso su Rivoluzione Comunista Sud n. 32 del 30 settembre 1982

Tra il 26 agosto e il 7 settembre [1982], in esecuzione della trattativa Habib-Arafat-Sharon, 11.000 fedayn palestinesi vengono evacuati da Beirut, scortati dalla "forza multinazionale di pace" USA-Francia-Italia, sotto il tiro dei cannoni israeliani. Gli evacuati vengono sparpagliati in otto paesi arabi.

Evacuati i fedayn, si ritira anche la "forza multinazionale". Così Beirut cade in mano all'esercito israeliano, che la occupa il 14 settembre. Il 16 settembre, i falangisti di Gemayel ed i miliziani di Haddad, protetti ed instradati dalle truppe israeliane, entrano nei campi di Sabra e Chatila, abitati da proletari palestinesi e libanesi; e, per due giorni interi, si danno al massacro di bambini, donne e giovani. Poi, scacciano i superstiti atterriti, distruggendo le loro misere case. Le milizie cristiane hanno così ripetuto l'eccidio di Tell Zaatar, allora compiuto, nell'agosto 1976, sotto la protezione dell'esercito siriano.

Come valutare la ritirata dell'OLP? Ecco, sinteticamente, il nostro giudizio, articolato per punti.

1º) L'OLP non ha ingaggiato la battaglia finale casa per casa contro l'esercito israeliano, lasciandogli armi ed archivi, per salvare i propri dirigenti e i militari; vendendo le masse palestinesi, inermi, ad Israele e alla borghesia libanese; le quali hanno scatenato immediatamente le loro truppe nei rastrellamenti e nei massacri.

2º) Consegnandosi alla reazione araba e alla protezione degli imperialisti francesi italiani ed americani, interessati a contenere il concorrente israeliano, l'OLP ha decretato la propria disfatta e liquidazione come forza dirigente moderata della rivoluzione nazionale palestinese.

3º) Essa si è così trasformata in uno strumento della reazione araba e in una pedina dei vari piani imperialistici di spartizione del Medio Oriente. Nel più recente di questi piani (quello Reagan) è esclusa la possibilità di un nuovo Stato indipendente palestinese anche nella forma asfittica del "mini-Stato" in Cisgiordania che sembrò attuabile negli anni '70. Viene prospettata solamente una ridotta forma di autonomia amministrativa della popolazione palestinese in Cisgiordania, sotto il dominio giordano e/o il controllo armato di Israele.

4º) Il ruolo politico dell'OLP sarà ora quello di agente amministrativo locale e di polizia antipalestinesi, ovvero di "caporalato" della gioventù proletaria nell'area della vecchia Palestina a servizio del capitale e della finanza mediorientale.

5º) Pertanto, autoliquidatosi come forza nazionalista in armi, l'OLP sopravvive come agente liquidatore del movimento nazionale palestinese e come forza antiproletaria al servizio della reazione araba ed imperialistica. (I primi passi dell'OLP in questa nuova funzione sono stati fatti al recente vertice arabo di Fez, ove Arafat ha accettato di trattare sul "piano Reagan". I

prossimi passi porteranno, inevitabilmente, l'OLP a sottomettersi a Hussein di Giordania ed a riconoscere Israele).

Quali, ora, le prospettive del proletariato palestinese? Le masse palestinesi hanno di fronte a sé il problema della sopravvivenza (fisica, sociale, politica e nazionale) contro i piani di massacro, deportazione, concentramento, sfruttamento, degli oppressori israeliani, libanesi ed arabi. Con la liquidazione del movimento nazionale di Arafat e la sua trasformazione in caporalato antiproletario, esse sono poste nella necessità immediata di creare propri organismi di difesa su tutti i piani: economico, politico e militare; e contro tutte le classi dominanti arabe e israeliana e anche contro l'OLP. Sono sole a lottare anche sul terreno nazionale.

La conclusione da trarre sulla lotta nazionale palestinese, dopo il settembre nero di Amman (1970), la guerra civile in Libano (1976), la disfatta dell'OLP, è che non è più possibile unire, nella rivoluzione democratica, forze proletarie e forze nazionaliste. L'obiettivo nazionale è realizzabile esclusivamente come momento della rivoluzione proletaria mediorientale; in Israele, Libano, Giordania. Quindi la via d'uscita per le masse proletarie palestinesi, dalla condizione di miseria sociale e di inferiorità nazionale, risiede nella propria organizzazione autonoma e nella lotta rivoluzionaria per una Federazione socialista arabo-palestinese-israeliana.

Ciò detto in generale, va detto in particolare che il proletariato palestinese, data la sua attuale debolezza esterna, non può affrontare da solo questa lotta. Deve avere il sostegno, permanente, del proletariato arabo e di quello israeliano; i quali sono, prima di tutti gli altri proletariati, obbligati a farsi carico di questo problema. Infatti, solo se questi proletariati, in primo luogo quello d'Israele, si batteranno contro le proprie borghesie guerrafondaie, le masse palestinesi potranno spuntare la lotta per la sopravvivenza, organizzarsi, svilupparsi. Quindi, il problema della lotta palestinese è il problema della rivoluzione proletaria nel Medio Oriente.

**Guerra e rivoluzione
L'Italia in Libano
(opuscolo del 9 dicembre 1983)**

[Lo scritto che segue è una sistemazione degli articoli specifici apparsi su: R.C. Sud n. 34 del 30 novembre 1982, ove è apparso nella quarta puntata sulla Spartizione del Libano col sottotitolo: l'intervento del nuovo contingente italiano; R.C. Sud n. 36 del 31 gennaio 1983 ove vi figura col titolo: Il ruolo gendarme dell'imperialismo italiano; In Libano si "balla" apparso nel n. 38 di R.C. Sud il 31 marzo 1983; nonché dalle indicazioni contenute negli scritti del n. 34 e 36 di R.C. Sud.]

Il primo intervento italiano in Libano

Israele invade il Libano il 5 giugno 1982 travolgendo la resistenza palestinese e le milizie nazionaliste libanesi. Per due mesi assedia e martella Beirut. Il 26 agosto, in esecuzione di accordi internazionali negoziati da Arafat-Habib-Sharon, l'Italia sbarca a Beirut con un primo contingente, parte della "forza multinazionale di pace" (costituita da USA-Francia-Italia), per scortare l'evacuazione dalla città di 11.000 combattenti palestinesi. L'evacuazione è completata il 7 settembre e la "forza multinazionale di pace", e quindi il contingente italiano, si ritira.

Questo primo intervento, anche se limitato nel dispositivo operativo e negli obiettivi, segna una svolta nella strategia militare italiana: per la prima volta, dopo il 1945, l'Italia interviene in un conflitto nel Mediterraneo. Il corpo di intervento si compone di un migliaio di uomini, costituiti da parà, lagunari, bersaglieri; ed è dotato di armamento "leggero". Lo scopo dell'intervento non è certamente quello ufficiale, di natura umanitaria, "proteggere i palestinesi"; bensì quello di inserirsi nella guerra medio-orientale e partecipare, in concorrenza con Israele, alla spartizione del Libano. La spedizione è un primo avvertimento ad Israele; un

monito alle sue mire espansionistiche in Libano. Ed evidenza, nell'insieme, il nucleo egemonico della politica mediterranea dell'imperialismo italiano.

Il 14 settembre 1982, rompendo i patti stipulati, Israele occupa Beirut. Due giorni dopo, sotto la protezione dell'esercito israeliano, i fascisti libanesi massacrano migliaia di giovani, donne, bambini, nei campi profughi di Sabra e Chatila. L'occupazione, da parte di Israele, di Beirut rompe gli equilibri politici e militari nel medio-oriente; ledendo gli interessi vitali, nella zona, di Italia e Francia. Queste due potenze mediterranee fanno, infatti, ottimi affari coi paesi arabi, dal Marocco all'Iran. Da essi importano i rifornimenti strategici di petrolio e gas. Ad essi vendono armi, centrali nucleari, prodotti industriali, ecc. Perciò esse non possono consentire ad Israele di spartirsi il Libano e poi minacciare la stabilità dei regimi arabi a cominciare da Siria e Giordania. Così, prendendo a pretesto il massacro di Sabra e Chatila, il governo italiano decide immediatamente di inviare a Beirut un nuovo corpo di spedizione.

Il secondo intervento in Libano: il ruolo gendarme dell'imperialismo italiano

Così, il 26 settembre, sbarca nuovamente a Beirut il contingente italiano della cosiddetta *Forza Multinazionale di Pace*, costituita, per la seconda volta, dai governi italiano, francese, statunitense.

Il contingente italiano è composto:

- 1) da 300 fanti di marina, militari professionisti altamente addestrati alla lotta antiguerriglia, del reggimento lagunari "*San Marco*" e del raggruppamento incursori "*Tesei*";
- 2) da 300 parà della divisione "*Folgore*", professionisti antiguerriglia (con altri 400 già mobilitati per rafforzare immediatamente il contingente);
- 3) da 500 bersaglieri di leva (300 operativi e 200 addetti ai servizi logistici) della divisione "*Governolo*", che già avevano partecipato allo sgombero dei fedayn da Beirut;
- 4) da un plotone di carabinieri paracadutisti, con funzioni di polizia.

La spedizione è prevista a tempo indeterminato. Il governo ha già prestabilito l'aumento del contingente, mobilitando a questo scopo reparti di pronto intervento [alla fine del 1983 gli effettivi del contingente ammontano, ufficialmente, a 2.100 uomini]. Infine, per finanziarla, è stato posto in bilancio un primo stanziamento di 100 miliardi di lire.

Quali i compiti del nuovo contingente?

Prima di tutto, la spedizione di un corpo speciale di intervento a Beirut va inquadrata nella politica di centralità militare attiva dell'Italia nel Mediterraneo. Questa politica ha, finora, avuto la sua espressione più organica nel trattato di protezione militare tra Italia e Malta, ove è ormai stanziato in permanenza un contingente italiano e la marina ha posto nuove basi. Un'altra manifestazione è consistita nella partecipazione della Marina militare alla "*Forza multinazionale*", costituita da Stati Uniti e alleati nel quadro degli accordi di pace tra Israele ed Egitto, nel Sinai, dove tre dragamine pattugliano la zona degli Stretti di Tiran, che, trovandosi tra Mar Rosso, Arabia Saudita e Corno d'Africa, è la più delicata dal punto di vista strategico. La spedizione a Beirut è, quindi, l'ulteriore, più vistosa, ma per questo non più impegnativa, espressione della politica militare italiana.

Nel quadro di questa politica di potenza mediterranea, la spedizione a Beirut è un avvertimento politico-militare diretto al concorrente israeliano, indiretto alla superpotenza americana, che protegge alle spalle Israele. Esso è un atto di guerra, non dichiarata, con il quale l'Italia, potenza mediterranea, accampa il suo diritto di partecipare alla spartizione del Libano, che ha nel Medio Oriente, una posizione sociale, finanziaria e strategica di primaria importanza.

Precisato lo scopo, va ora definito il compito specifico del corpo di intervento. I soldati italiani hanno preso posizione attorno ai principali campi palestinesi: Chatila, Sabra, Bourg-Baronjeh; mentre i marines americani ed i parà francesi controllano il porto e l'aeroporto. A differenza di questi soldati, i militari italiani non dispongono dell'armamento pesante necessario a resistere in un eventuale scontro con le truppe israeliane; ma sono ottimamente attrezzati per attuare operazioni di gendarmeria, controllo, rastrellamento, antiguerriglia. Infatti, i parà, i lagunari ed i carabinieri effettuano ronde continuate all'interno ed all'esterno dei campi palestinesi: per impedirvi la riorganizzazione ed il riarmo della gioventù, che l'esercito libanese, sotto gli occhi dei soldati tricolori, sta arrestando in massa, con retate quotidiane; e per tenere lontane dai campi le bande armate della destra libanese protette da Israele. Il corpo di spedizione italiano sta, così, operando come un gendarme; al fianco dell'esercito libanese, per ripristinare l'ordine in Libano.

Questo ripristino presuppone il disarmo totale delle masse palestinesi; la liquidazione di qualsiasi possibilità di ripresa nazionale e proletaria della loro lotta. Senza questo "*misfatto*", non potrebbe ricostituirsi in Libano un'autorità centrale abbastanza forte da mantenere il controllo del paese in modo permanente; e, quindi, capace di rendere inutile l'occupazione israeliana, che minaccia gli interessi dell'imperialismo italiano. Pertanto, il ruolo specifico, che l'Italia sta giocando in Libano, è quello di forza controrivoluzionaria, antiproletaria e antipalestinese; in concorrenza diretta con Israele.

L'unitarietà tra l'oppressione all'interno e l'aggressivismo estero

Questo ruolo gendarme dell'imperialismo italiano va visto tanto nei suoi effetti esterni quanto nei suoi effetti interni. Lo Stato organizza la rapina quotidiana delle masse salariate (dei giovani, donne, operai, pensionati, ecc.) per sostenere le proprie imprese belliche dirette a depredare altri popoli e paesi. Quindi tra la politica di rapina all'interno e la politica di rapina all'esterno c'è una profonda ed organica unitarietà.

L'intervento italiano in Libano concretizza l'unitarietà tra guerra statale interna e aggressivismo estero. Esemplifica, cioè, il fatto che il ruolo di forza di stabilizzazione controrivoluzionaria, che l'Italia svolge in Libano, è basato su un crescente attacco statale alle masse lavoratrici, sul piano economico e su quello politico.

Consideriamo, più da vicino, questo nesso.

La costituzione della forza speciale di intervento in Libano è in primo luogo il risultato della politica di riarmo dell'esercito, della marina e dell'aviazione; finanziata con la riduzione dei salari, il carovita, il fiscalismo.

In secondo luogo, la selezione della truppa scelta è espressione dell'alto grado raggiunto dalla militarizzazione della gioventù; che sintetizza tre processi principali: a) la costituzione dell'armata del lavoro; b) l'istituzione (per ora sperimentale nelle zone terremotate della Campania) di un "*servizio volontario per la protezione civile*", sotto il comando dei prefetti e dei militari, per il controllo statale del territorio; c) la riforma del servizio leva, tendente a dare un moderno indottrinamento ed a porre sotto controllo militare una parte della forza-lavoro giovanile. Questi tre processi hanno contribuito a sviluppare il controllo statale della gioventù e ad accentrare nell'alta gerarchia militare le leve del suo comando; consentendone una mobilitazione militare, sul fronte controrivoluzionario interno e su quello esterno, più rapida ed efficace del passato!

In terzo luogo la militarizzazione statale della gioventù ha, anche, determinato un collegamento organico tra i centri di comando militare ed i mezzi di comunicazione di massa e scuola. Sicché stampa, TV, Radio private, apparato scolastico hanno propagandato e propagandano l'intervento in Libano attribuendo ai gendarmi italiani un ruolo di paladini delle masse palestinesi contro le atrocità di Israele, e rinfocolando una campagna anti-semita all'interno.

Dunque, grazie allo sfruttamento interno, grazie alla militarizzazione della gioventù, l'Italia giuoca e può giuocare questo ruolo di imperialismo gendarme, partecipando alla spartizione del Libano, contro il proletariato locale ed il popolo palestinese, in concorrenza con superpotenze, Francia e Israele.

In Libano si "balla"

Ma il Libano è un "rovetto" e ogni iena imperialistica non può restarvi impunemente: oggi ci lascia un po' di pelo, domani un po' di pelle. L'avvisaglia degli impressionanti attentati, che hanno decimato, nei mesi scorsi, marines americani e parà francesi, si è avuta nel marzo 1983 con gli attentati al campo italiano, statunitense e francese. Ricordiamo, per la sintomaticità, e perché ci riguardano da vicino, questi episodi.

Il 15 marzo 1983, 12 parà della *Folgore* e marò del *San Marco*, di pattuglia a Beirut nella zona del campo palestinese di Borj el Baranjeh, sono stati attaccati da un commando "*ribelle*", con granate e fucili mitragliatori. Cinque militari sono rimasti feriti (uno, il marò Montesi di 21 anni è morto sette giorni dopo). Gli altri hanno risposto al fuoco e inseguito gli assalitori. Subito dopo, il comando italiano ha fatto rastrellare la zona. Durante il rastrellamento, c'è stato un altro scontro a fuoco, in cui sono rimasti feriti due parà.

Il 16 marzo, una pattuglia di marines è stata attaccata con una bomba a mano da un commando, che ha ferito cinque soldati USA. Il 17 marzo, c'è stato uno scontro a fuoco tra i bersaglieri di pattuglia attorno al campo di Chatila e gli occupanti di un camioncino "*sospetto*": feriti due bersaglieri mentre tre degli occupanti sono stati arrestati. Il 18 marzo, un'altra bomba a mano è stata lanciata contro una postazione di parà francesi.

Questa catena di attentati sarebbe stata rivendicata da un gruppo di guerriglieri definitosi *Guerra santa islamica*, di cui non si conosceva l'esistenza. Comunque è sintomatico che questi attentati siano avvenuti nei giorni in cui il governo libanese discuteva, con Italia Francia e USA, il raddoppio della "*forza multinazionale*"; per distaccarne un contingente fuori Beirut, sui monti del Chouf (controllati dai drusi di Jumblatt, nazionalista libanese) e nella valle della Bekaa (occupata dall'esercito siriano).

Non sappiamo quale forza abbia organizzato gli attentati. Possiamo ipotizzare l'azione dei nazionalisti libanesi o palestinesi; contro i quali l'esercito del presidente Gemayel, protetto e istruito dalla "*forza multinazionale*", sta effettuando continui rastrellamenti e arresti in massa. In ogni caso quello che è chiaro è che questi attentati e le reazioni successive hanno fatto risaltare il ruolo di gendarmeria svolto dalla "*forza multinazionale*", in particolare del contingente italiano, che presidia i campi palestinesi, a sostegno della marcia borghesia libanese. Gli avvenimenti aprono il sipario sulla intensa attività di controllo e pattugliamento compiuta dai bersaglieri e dai parà nei campi palestinesi; sulla loro prontezza nel reagire agli attacchi e nell'organizzare immediate contromisure offensive nei campi sotto controllo; sulla determinazione dei comandi militari e del governo italiano nel rafforzare ulteriormente il contingente, col pretesto degli attentati, dotandolo dei mezzi antiguerriglia più efficaci e mobilitando nuove truppe.

Guerra sociale contro guerra statale

Siamo giunti al termine dell'esposizione. Concludendo riassumiamo le nostre indicazioni operative di lotta e di organizzazione.

Va premesso, prima di tutto, che la questione centrale del momento è l'organizzazione rivoluzionaria della gioventù e del proletariato contro la militarizzazione statale di entrambi.

Ciò premesso, diamo le seguenti indicazioni.

1º) I giovani di leva, che in tutte le caserme sono ormai mobilitabili per il Libano, debbono, prima di tutto, rifiutare il ruolo di poliziotti contro i palestinesi o qualsiasi altro proletariato condannando l'azione di gendarmeria dell'esercito; in secondo luogo debbono organizzare i comitati di leva contro la mobilitazione coatta in Libano (o altrove) e il potere della gerarchia militare; infine organizzare le prime forme di resistenza e di diserzione contro l'arruolamento militare, inserendo queste prime manifestazioni concrete di "*anti-militarismo*" nel più vasto fronte di lotta sociale contro l'"*armata nazionale del lavoro*".

2º) Ogni città ed ogni piccolo centro, tutto il territorio nazionale e non solo i "*siti*" nucleari, sono la "*base*" di manovra dello Stato militarizzato; quindi la lotta contro le "*basi missilistico-nucleari*" non va limitata alle "*fortezze isolate*", ma portata contro questo Stato e dappertutto. In ogni caso è necessario che la massa proletaria della popolazione locale, investita dalle "*basi*" o dagli altri "*impianti militari*", prenda essa nelle proprie mani l'iniziativa di lotta contro queste "*basi*", si organizzi - creando adeguati organismi di lotta -, resista e controbatti il controllo militare complessivo della popolazione e del territorio, ponendosi consapevolmente e decisamente sul "*sentiero*" della guerra sociale contro lo Stato reazionario, non essendo alla lunga possibile un'azione di difesa efficace nel quadro del regime esistente.

3) Ogni azione anti-militarista; ogni protesta popolare contro missili, ordigni nucleari, armi convenzionali (che sono le armi delle guerre in corso); ogni lotta particolare contro armamenti, esercito, servizio leva, ecc.; ognuna di "*queste cose*", tutto ciò è valido solo se entra e si connetta colla lotta rivoluzionaria finalizzata alla *dittatura del proletariato*. Ogni rivolo di *lotta particolare* deve, dunque, confluire nel fiume della *guerra sociale*.

4) È chiaro che il compito dei giovani, dei proletari e dei rivoluzionari è quello di combattere il proprio imperialismo e la propria borghesia. Perciò, Rivoluzione Comunista, nel combattere l'imperialismo italiano chiama i proletari palestinesi, libanesi, mediterranei, ad insorgere contro le loro borghesie e a gettare le basi per una cooperazione attiva internazionale di tutte le forze proletarie e rivoluzionarie, che lottano in ogni paese del mondo per rovesciare il capitalismo e impiantare il comunismo.

(Continua)

Edizione a cura di:
RIVOLUZIONE COMUNISTA
SEDE CENTRALE: P.za Morselli 3 - 20154 Milano
e-mail: rivoluzionec@libero.it
<http://digilander.libero.it/rivoluzionecom/>
